

La clinica dell'uomo

Noi omeopati curiamo le persone e non combattiamo le malattie. Noi omeopati sappiamo che la malattia è una sola, che magari si manifesta nell'individuo sotto diverse forme, classificate accuratamente dalla medicina classica; noi sappiamo riconoscerle, diagnosticarle ma comprendiamo che il problema della malattia si pone ad un livello più profondo, come una alterazione dell'energia vitale, che cerchiamo di correggere con medicinali che agiscono a quel livello. Noi omeopati, quindi, abbiamo il senso profondo dell'unità dell'individuo e, corrispondentemente, dell'unità medicamentosa, e ci poniamo come tramite fra i due soggetti – persona malata e medicamento – per favorire un incontro possibilmente risolutore.

L'incontro con un paziente è cosa delicata ed affascinante. Esistono molte tecniche di colloquio e regole comportamentale e non è male attenersi alle principali, ma c'è uno svilupparsi del colloquio, verbale o meno, assolutamente libero e privo di formalità pur rispettoso dei ruoli. E' lì che – se siamo realmente disponibili – troviamo la sintesi ed il senso di tutta la storia della persona che ci sta chiedendo aiuto. Intendo dire che un'indagine analitica è sicuramente importante, ma non può bastare a risolvere il quesito.

A proposito, qual è il quesito? Chi è costui? Qual è la sua storia? Cosa ci sta chiedendo? Qual è la difficoltà che sta cercando di superare? In sostanza, cosa c'è da curare? Nella risposta a queste domande c'è il senso e quindi l'unità del nostro paziente. Non è obbligatorio, all'inizio, avere captato questo filo conduttore per fare una buona prescrizione, talvolta basta molto meno. Né obbligatoriamente abbiamo bisogno della completa sintomatologia mentale per prescrivere un rimedio Simillimum.

Certo è però, che se non riusciamo ad affermare il senso della storia del nostro paziente, negli incontri successivi quasi certamente ci perderemo, ogni visita dovremo inventare qualcosa per tenere insieme componenti di un mosaico che ci restituiscono un'immagine.

D'altra parte non sempre è facile conoscere una persona nonostante il nostro sincero desiderio, ma avremo comunque perso qualcosa d'importante, certamente la possibilità di curare in profondità e di seguire, comprendendolo appieno, il decorso di guarigione.

L'obiettivo non è riuscire sempre, ma sapere sempre in cosa dovremmo riuscire.

Abbiamo bisogno di una totale chiarezza, di definire il comportamento adeguato nelle varie situazioni che si presentano nel corso di una terapia, altrimenti non andremo troppo lontano. L'argomento è la clinica, la clinica dell'uomo appunto. Ed il problema va affrontato iniziando per esempio dai due estremi. Uno dei quali è la rigorosa definizione dei rapporti con la terapeutica classica: cosa facciamo quando un paziente ci arriva imbottito di farmaci? E nei casi acuti,

difficilmente gestibili a distanza? E' questo un argomento spinoso, ma non evitabile, che ho provato a suscitare per avere risposte o meglio esempi da far conoscere, ma non ci è pervenuto granchè.

L'altro è quello sopra enunciato, che riformulo per evitare equivoci: se ci occupiamo del paziente in quanto persona, e quindi anche del suo essere psichico, dovremo pur attrezzarci per farlo. Così come con il fonendoscopio ascoltiamo il cuore, col nostro senso psichico, prima riconosciuto e poi addestrato, ascolteremo e conosceremo la persona.

Potremmo anche decidere che è meglio lasciar correre. Comunque avremo fatto una scelta che ci eviterà tante ambiguità che fanno male all'Omeopatia.

Gustavo Dominici